

IL
TEGETE





12496

64

IL TEAGETE

O V V E R O

DELLA SAPIENZA

D I

P L A T O N E

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO



ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO e C.

TIPOGRAFO—EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.



A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR BARONE
VINCENZO CAMUCCINI
ECC. ECC.

***V**olendo noi porre nelle serie di
quelli illustri nomi che adornano la no-
stra collezione l'illustre nome del primo
dipintore che vanta la nostra Roma, anzi
a meglio dire la nostra Italia; non era a
dubitare che non dovessimo rivolgerci an-*

cora alla Signoria Vostra Eccellentissimo Sig. Barone, il quale col suo immenso valore, e colle sue opere, che non cessa mai di dare alla luce, si è acquistata una fama eterna, ed immortale. Ma questa non era ancora che una vana speranza, quando fattisi arditi di supplicar nela si degnò la Signoria Vostra di arrendersi benignamente alle nostre dimande. Nè altrimenti era a sperarsi da tale, che al suo sommo valore accoppiando una rara modestia e benignità di costumi suole fare in ogni cosa, di cui è supplicata, dell' altrui il suo desiderio, e sovente suole farsi incontro alle preghiere di coloro che ambiziosi la richiegono del suo favore e del suo patrocinio. Quindi è che esauditi da lei nei nostri voti ponendo noi in effetto il nostro disegno la supplichiamo umilmente di ag-

) VII (

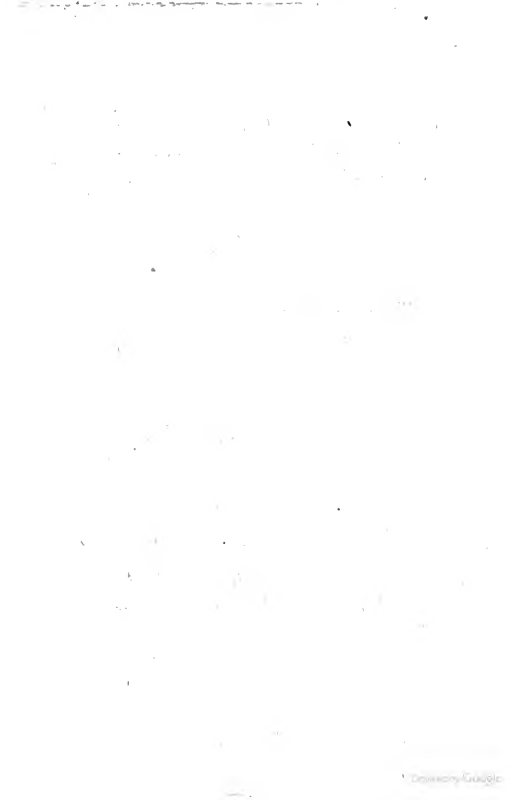
*gradire questa nostra tenuissima offerta
nell'atto che pieni di venerazione, e di os-
sequio abbiamo l'onore di sottoscriverci.*

Dell' Eccellenza Vostra

Di Roma li 15 Gennaro 1832.

Um̄i, Dm̄i, Ob̄bmi, Servi

GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.



I L T E A G E T E

OVVERO DELLA SAPIENZA

A R G O M E N T O

La tesi del Teagete è questa. Un certo Demodoco essendo sollecitato da Teagete suo figliuolo, perchè lo consegnasse ad un qualche sapiente per apprendere la sapienza v'è a trovar Socrate per dimandargli consiglio sopra questo affare, menando seco anco il figlio. Premette Socrate esser cosa di grandissimo momento che la gioventù, la quale è il seme della repubblica, bene si coltivi; essere la sapienza una scienza eccellente e principale, e primaria tra tutte le altre scienze. Ella versa principalmente nell' esaminare in qual modo la società del genere umano si contenga nelle ragioni e nelle regole di un giusto e moderato impero, ed in tal modo si scansino i disordini, che sono la certa rovina degli uomini. Questa civile sapienza si acquista col praticare e col frequentare gli uomini sapienti; ma la vera ed efficace maniera di conseguirla dipende da Dio, il quale solo fa che la pratica degli uomini sapienti possa esser fruttuosa. Questa è la somma del dialogo. La cosa però non si tratta dogmaticamente, ma in via investigativa, e coll' arte della levatrice; dimodochè colla forza delle interrogazioni si fanno venire alla luce come tanti parti molte verità, e si rappresenta la maravigliosa forza che ha

) X (

per formare i costumi il quotidiano colloquio: vedasi ciò che nel Teeteto si è detto intorno a questa maniera di parlare.

ASSIOMI E TEOREMI

1° La educazione dei figliuoli è cosa di grandissimo momento, intorno alla quale si deve prendere prudente e maturo consiglio.

2° La sapienza è signora e regina di tutte le scienze.

3° La principale opera della medesima è conservare il genere umano: che la società degli uomini sia contenuta nei vincoli di un giusto e moderato impero, e gli uomini ubbidiscano volontariamente.

4° La conversazione degli uomini prudenti è molto efficace per fare apprendere la facoltà della sapienza: è però necessario che vi si aggiunga l'aiuto divino, il quale è il capo principale ed il fondamento per imparare la sapienza.

5° Per conseguire questo divino aiuto si deve placare Iddio con preghiere e sacrifici, acciocchè ci sia favorevole e propizio.



) 1 (

IL TEAGETE

O V V E R O

IL DIALOGO DELLA SAPIENZA

D I

PLATONE

DEMODOCO, SOCRATE, TEAGETE



Io (1) aveva bisogno, o Socrate, di conferir teco privatamente alcune cose, se pure eri ozioso, o eziandio se tenevi faccenda non al tutto importante: perciocchè io vorrei, che per mio rispetto tu fossi sfac-

(1) Demodoco sollecito per la educazione di Teagete suo figlio, va a trovar Socrate per dimandargli consiglio sopra questo affare. Con volgare ed ordinaria maniera di parlare dice Demodoco uomo imperito, e come apparisce del contado, che suo figliuolo brama di diventare sapiente, cioè di essere bene ammaestrato. Qui nasce opportunamente una disputa intorno alla sapienza. Si rappresenta maravigliosamente il vero carattere di un padre, che usa ogni diligenza per l'educazione del proprio figliuolo e che sopra questo affare dimanda premurosamente consiglio. Si notano ancora prudentemente tutte le circostanze necessarie per contrassegnare ed esprimere questa cosa.

cendato. soc. — In vero sono sfaccendato e per altro, e sì per tua cagione. Dunque se tu vuoi dire alcuna cosa, egli ti è lecito. DEM. — Vuoi tu che quindi ci ritiriamo al portico vicino di Giove liberatore? soc. — Se piace a te. DEM. — Dunque andiamocene. O Socrate, egli è avviso che tutte le piante se ne stiano nella medesima guisa e quelle che nascono dalla terra e gli animali e finalmente l'uomo stesso: che così come nelle piante è agevolissimo a noi, i quali attendiamo far coltivare la terra, lo apparecchiare tutte le cose che precedono al piantare, ed ancora la piantagione medesima; ma poichè ciò ch'è piantato, vive, allora il coltivamento di lui è vario e malagevole; così apparisce eziandio che se ne stia questo negli uomini, facendo la congettura del rimanente dalle cose mie: conciossiachè questa piantagione di mio figliuolo, o generazione che io la debba chiamare, mi riuscì fra tutte le cose agevolissima; ma sempre malagevole mi fu la educazione e piena di timore temendo io di lui. L'altre cose poi sarebbero molte a dirsi; ma il desiderio ch'è in lui al presente, mi fa temere assai; essendo egli non vile, ma pericoloso: conciossiachè, o Socrate, egli desidera, come dice, di farsi saggio; e come mi pare, certi popolari a lui in età pari, alla città discendendo, rapportando certi ragionamenti, lo hanno turbato; i quali egli si ha preso ad imitare, e già molto mi è molesto, volendo, che io prenda la cura di lui

e dia danari ad alcun sofista, che il renda saggio. Or io de' danari mi curo poco; ma istimo ch'egli non sia per incorrere in picciol pericolo per quella via, nella quale egli sollecita d'incamminarsi. Dunque poco innanzi lo riteneva consolandolo; ma poichè non sono più possente, io penso che sia ottima cosa ubbidirli; affinchè accompagnandosi spesso con altrui senza di me, non si corrompa: ora poi vengo per questo per raccomandarlo ad alcun di costoro, che paiono esser sofisti; dunque tu forte a tempo ti sei fatto innanzi, il quale in questa cosa io mi desiderava per consultare. Sicchè se tu tieni alcuna cosa, onde tu possa consigliarmi d'intorno a quello che tu hai udito; ti è lecito, e si ti conviene. soc.(1)

— Alla fine, o Demodoco, si dice, che il consiglio sia cosa sacra; e se mai verun' altro si è tale, questo n'è desso, d'intorno a che tu ti consigli; non essendo niuna cosa più divina della quale alcuno possa consigliare, che dello ammaestramento di se stesso e de' suoi propri; dunque conveniamo primieramente:

(1) Socrate prima di rispondere a Demodoco, che gli domanda consiglio, avverte che siccome in tutte le cose si deve prudentemente prender consiglio, così massimamente quando si tratta della educazione dei figliuoli; cosa sopra tutte grandissima e necessaria. Laonde prima di tutto deve stabilire di che si tratti. In ogni disputa la cosa principale si è il che,

qual cosa pensiamo noi, che questa sia della quale consultiamo, affinchè spesse volte io non la stimi altra e tu medesimamente diversa, e poscia lunge dall'amicizia ci avvediamo di esser degni di riso, ed io il quale dò e tu che chiedi il consiglio, non pensando noi una stessa cosa. DEM. — O Socrate, tu mi pari dir bene; sicchè io stimo che il debba fare in cotal guisa. SOC. — Bene, diss'io, non pertanto ad ogni modo bene: perciocchè io muto questo un tantino, considerando che per avventura questo giovanetto desideri certe altre cose che quelle che noi pensiamo. Che se altre cose noi ancora faremmo sconvenervolmente d'altro consigliando. Dunque mi pare buonissima cosa che quinci prendendo il principio il ricerchiamo ciò che massimamente ei si desideri. DEM. — Corre rischio che così stia benissimo, come tu dici. SOC. — Dunque dimmi che bel nome ha il fanciullo, con qual nome il dobbiamo chiamar noi? DEM. — Il suo nome o Socrate, è Teagete. SOC. — O Demodoco, tu hai posto un nome bello al figliuolo, e ad un santo convenevole⁽¹⁾. Ma, o Teagete, dì tu, che desideri di venir saggio; ed istimi cosa degna che tuo padre ritrovi un uomo, il quale ti renda saggio colla conversazione di lui? TEAG. — Il de-

(1) Il che dunque di questa disputa è, cosa sia la sapienza.

sidero sì. soc. (1) — Or dimmi, se tu chiami sapienti gli uomini che hanno la scienza, qualunque sia ciò che sanno; o chi non sanno? TEAG. — In vero gli intelligenti. soc. — Che dunque? non ti ha insegnato il padre le cose, che qui s'insegnano ai figliuoli degli uomini abili? cioè le lettere, suonar la cetera, la palestra e gli altri certami? TEAG. — Me le insegnò sì. soc. (2) — Pensi più oltre di aver bisogno di alcuna scienza, d'intorno alla quale convegna che il padre per rispetto di te prenda pensiero? TEAG. — Io mi penso sì. soc. — Quale n'è dessa? dicila affinchè ti gratifichiamo. TEAG. — Ancor' egli, o Socrate la sa; perocchè spesso fiate gliela ho narrata; ma a bello studio or teco questo favella quasi non sappia ciò che io mi desidero: conciossiachè in questo modo ed in molti altri contende meco nè mi vuole commettere ad alcuno. soc. — Or ciò, che fin qui tu hai detto, egli si è detto verso costui, come senza testimoni, ma ora serviti di me per testimonio e di alla mia presenza. Quale è questa sapienza, la quale tu appetisci? che se tu desiderassi quella onde gli uomini reg-

(1) Prima descrizione della sapienza presa dal nome. La sapienza significa perizia.

(2) In questo genere di parlare *sapiente e perito* sono sinonimi: vale a dire sapiente si piglia per perito; il che mostra con esempi.

gono le navi; ed io ti addimandassi: o Teagete, di qual sapienza avendo tu bisogno accusi il padre, perchè non voglia raccomandarti a coloro, presso a' quali tu potevi divenir saggio, quale risponderesti, ch' essa fosse? forse non quella del pilota. TEAG. — Per certo sì. SOC. — Ma se tu desiderassi di farti saggio d' intorno a quella con cui si reggono le carrette e ti adirassi col padre, e addimandandoti io quale ne fosse dessa forse non risponderesti tu quella dell'anriga? TEAG. — Così sì. SOC. (1) — Dunque quella che tu desideri al presente, mi di, ha ella il nome, oppure nò? TEAG. — Io stimo che tenga il nome. SOC. — Mi di: la conosci tu; ma non ne sai il nome: o tieni ancora il nome? TEAG. — Ancora il nome. SOC. — Dunque che nome tiene? TEAG. — Qual' altro nome diresti, o Socrate, che a lei convenisse che della sapienza? SOC. — Non è ancor quella dell'anriga sapienza, o ti par ella ignoranza? TEAG. — In verun modo nò. SOC. — Ma sapienza. TEAG. — Sapienza. SOC. — Della quale a che ce ne vagliamo? forse, sapiamo con lei regger le briglie de' cavalli? TEAG. — Veramente. SOC. — Dunque l'arte ancora del pilota non è sapienza ella? TEAG. — A me par sì.

(1) Questa perizia della quale si tratta chiamasi *sapienza* per l'eccellenza ed in una maniera singolare e distinta: vale a dire metodo e scienza di governare gli uomini.

soc. — Forse è ella quella onde, noi sappiamo governar le navi? TEAG. — Quella veramente. soc. — Ma quella che ora tu ti desideri, quale sapienza è ella, e qual cosa con lei sappiamo regger noi? TEAG. (1)
 — A me par d'essa quella, con cui sappiamo comandare agli uomini. soc. — Forse quella con la quale agli ammatati? TEAG. — Per certo no. soc. — Perciocchè ella è la medicina: non è così? TEAG. — E' sì. soc. — Ma con la quale sappiamo regger ne cori i cantori? TEAG. — In modo niuno. soc. — Essendo ella la musica. TEAG. — Così è. soc. — Ma dimmi è quella d'essa, con la quale sappiamo noi esser presidenti a' contenditori? TEAG. — In modo niuno. soc. — Perciocchè è ella la gymnastica. TEAG. — E' sì. soc. — Ma è d'essa quella con la quale sappiamo signoreggiare a coloro che fanno alcuna cosa? or sforzati di esprimerla in cotai guisa, come io ho fatto delle antedette. TEAG. — A me in vero par quella, onde sappiamo signoreggiare a coloro che sono nelle città. soc. — Non sono eziandio nella città gli malati? TEAG. — Sono sì, ma non solamente di-

(1) Mostra in qual modo questa sapienza versi nel reggere e governare gli uomini: cioè ella non regola le incombenze delle arti in particolare, ma tutta la società e comunione degli uomini, e governa tutti gli ordini degli uomini.

co a costoro, ma a tutti, che nella città sono. soc. — Intendo io forse qual'artè tu di? perciocchè pare che tu non intendi quella, con la quale sappiamo esser soprantanti a' mietitori, o vendemmiatori, o a' piantatori, o a' seminatori, o a' battitori; essendo quella onde a costoro comandiamo l'agricoltura: non è egli così? TEAG. — E' sì. soc. — Nè di nuovo quella con la quale comandiamo a chi segano, o forano, o puliscono, o fanno alcuna cosa col torno: questa da te non si dice appartenendo ella a' legnaiuoli. TEAG. — Per certo. soc. — Ma peravventura tu di quella sapienza, con la quale comandiamo a questi tutti ed a' contadini, ed a' legnaiuoli, ed a tutti gli artefici, ed a tutti i privati, ed alle donne ed agli uomini; questa di tu sapienza? TEAG. — Questa stessa, o Socrate, già molto io volea dire. soc. (1) — Or puoi tu dire, se Egisto, il quale uccise Agamennone, in Argo signoreggiò a tutti costoro che tu hai detto: agli artefici, a' privati, agli uomini ed alle donne tutte, o ad alcuni altri? TEAG. — Non ad altrui, ma a tutti costoro. soc. — Che poi? Peleo fi-

(1) Insegna qual sia la maniera di reggere la umana società: mostrando prima secondo il suo costume, cosa non sia, vale a dire che non è tirannica per insegnar poi cosa fu, vale a dire una maniera di governare civile e temperata.

gliuolo di Eaco nella città di Ftia, non signoreggiò egli a' medesimi? TEAG. — Sì. soc. — Or non hai tu udito che appresso a' Corinti signoreggiasse Periandro di Cipselo figliuolo? TEAG. — In vero sì. soc. — Non signoreggiò egli a' medesimi nella stessa città? TEAG. — Per certo sì? soc. — Ma che di Archelao di Perdicca poco fa signoreggiante in Macedonia? non istimi tu che a medesimi signoreggi? TEAG. — In vero sì. soc. — Cui poi istimi tu, che sia stato dato presidente Ipia di Pisistrato signoreggiante in questa città? non a' medesimi? TEAG. — In che modo nè? soc. — Or Bacide, e Sibila, ed Anfilito de' nostri, in che modo ti parrebbe che fossero da appellarsi? TEAG. — Con qual' altro, o Socrate, che con nome d'indovini? soc. — Tu di bene. Nel medesimo modo sforzati di rispondermi, con che cognome tu nomineresti Ipia e Periandro per lo principato stesso? TEAG. — Io stimo, che li chiamerei tiranni: perchè con qual' altro nome? soc. — Dunque cbunque desidera, secondo la usanza di costoro signoreggiare a tutti i cittadini suoi, appetisce egli lo stesso principato tirannico con costoro, e di esser tiranno. TEAG. — Così pare. soc. — Dunque di tu di desiderarlo? TEAG. — Apparisce dalle cose che io ho detto. soc. — O scellerato, dunque pensando tu di tiranneggiarci già buona pezza ti adiravi col padre, che non ti mandasse ad alcun maestro di tirannide? tu, o Demodoco non ti vergogni, il quale per buona pezza

conosci ciò che desideri costui; e potendo tu mandarlo ove si faccia artefice di quella sapienza, che egli desidera, poscia li hai invidia e non lo vuoi mandare (1)? ma tu vedi al presente, poichè ti ha accusato alla mia presenza che io e tu consultiamo di compagnia, ove il mandiamo, e con la conversazione di chi si potesse fare saggio tiranno? DEM. — Per Giove, o Socrate, consigliamoci facendo, come pare a me, bisogno di consiglio e non vile. SOC. — Fermati, o uomo dabbene: interroghiamolo innanzi bastevolmente. DEM. — Interrogalo. SOC. — Dunque, o Teagete, se ci valesimo di Euripide ad alcuna cosa dicendo egli: sono saggi i tiranni colla conversazione de' sapienti; se alcun' addimandasse ad Euripide, o Euripide colla compagnia de' sapienti d' intorno a che di tu, che siano saggi i tiranni? così come se alcun dicesse che fossero saggi i contadini colla conversazione de' saggi, e lo addimandassimo d' intorno a che cosa saggi, che pensi tu ch' egli fosse per dover rispondere? o altra cosa che d' intorno alle cose di nulla? TEAG. — Nient' altro. SOC. — Nel medesimo modo se avesse detto, che fossero saggi i cnochi colla conversazione de' sapienti, e da lui ri-

(1) Dipoi si definisce questa civile sapienza quella con cui si comanda agli uomini; non violentemente, come fanno i tiranni, ma con buon grado di essi.

cercassimo d'intorno a che cosa sapienti; che altro risponderebbe che delle cose della cucina? TEAG. — Questo stesso. SOC. — Che se detto avesse che si facessero saggi i lottatori colla pratica de' saggi, e noi addimondassimo d'intorno a che sapienti, non risponderebbe egli con i sapienti intorno al lottare? TEAG. — Anzi sì. SOC. — Ma poichè, diss' egli, si facevano saggi i tiranni colla conversazione de' sapienti, se da lui ricercassimo, o Euripide, d'intorno a che cosa sapienti, pensi tu, ch' egli sarebbe per risponderti altro che questo? TEAG. — Non sò per Giove. SOC. — Vuoi tu che io il ti dica. TEAG. — Se ti è in grado. SOC. — Questo è quello che dice Anacreonte, che Callicrate conosceva: o non sai tu la canzone. TEAG. — La so sì. SOC. — Dunque che? desideri tu la conversazione d' una donna siffatta, la qual quell' arte tenesse, la quale teneva Callicrate figliuolo di Ciona e sapesse l' arte del tiranno, la qual disse il poeta, che abbia Callicrate conosciuta, acciocchè tu esercitassi la tirannide ed inverso a noi ed alla città? TEAG. — Un pezzo fa, o Socrate, mi mor- di, e mi sovernisci. SOC. — Ma che? non di tu di desiderare questa sapienza, con la quale a tutti i cittadini signoreggiar questo facendo saresti tu altro che tiranno? TEAG. — In vero io stimo, che desidererei di divenir tiranno sì di tutti gli uomini, se non della maggior parte: il che io mi penso di te, e di tutti gli altri, ed appresso di divenir tosto Dio;

ma non pertanto io non diceva di desiderar questo.
 soc. — Alla perfine che è egli ciò che tu desideri?
 non di desiderar di signoreggiare a' cittadini? TEAG.
 — Non per forza nè a guisa di tiranni, ma a chi
 vogliono: come nella città fanno gli altri uomini che
 son partecipi di ragione. soc. — Alla perfine, che
 è egli ciò che tu desideri? non di desiderar di si-
 gnoreggiare a' cittadini? TEAG. — Non per forza nè
 a guisa di tiranni: ma a chi vogliono: come nella
 città fanno gli altri uomini, che son partecipi di ra-
 gione. soc. — Dunque tu di, come fu Temistocle, e
 Pericle, e Cimone e qualunque altri riuscirono ec-
 cellenti nell' amministrazione delle cose civili? TEAG.
 — Per Giove, costoro dico. soc. (1) — Che dunque,
 se tu desiderassi di esser nobile cavaliere, e nella
 stessa arte saggio, a quali altri ti accosteresti che a'
 cavalieri? TEAG. — A niun' altro per Giove. soc.
 — Perciocchè a questi stessi, i quali vagliono molto
 nell' arte della cavalleria, e si servono di moltissimi
 cavalli, così nostrani, come stranieri. TEAG. — Chia-
 ro è. soc. — Nella medesima guisa se tu desiderassi
 di fare acquisto sapientemente dell' arte del saettare,

(1) Altro esame della maniera di apprendere questa sapienza
 con la pratica e col commercio di quelli che con un sicuro e con-
 tinuato uso si hanno procacciato la facoltà di questa sapienza ci-
 vile.

te ne andresti a coloro, i quali ottimamente s'astano e si vagliono di molti dardi così stranieri, come proprii. TEAG. — Così mi pare. SOC. — Sicchè di: poichè tu ti vuoi ammaestrare d'intorno alle cose civili per farti saggio in esse, pensi tu di dover ti accostare ad altrui, che a questi uomini civili, i quali vagliono sommamente nella disciplina civile e se ne servono sì nella sua città patria, come di altre molte e greche e barbare? o pensi tu di poter conseguire da altri la sapienza di quelle cose, delle quali questi soli conoscono? TEAG. (1) — Io ho udito, Socrate, quei ragionamenti che sono affermati tuoi; che non siano niente migliori i figliuoli degli uomini civili, che de' calzolari; e secondo il mio parere tu di il vero. Dunque pazzo sarei il quale possa esser del numero loro, se mi persuadessi che alcuno di costoro mi potesse dare la sua sapienza, i quali non giovano nulla colle cose proprie a' figliuoli loro; e pensassi che in ciò potessero giovare a me

(1) Amplificazione di questa proposizione presa da due circostanze. Non si apprende la sapienza con ogni pratica nè con praticare ogni sorta di uomini. Dimostra la prima circostanza perchè la sapienza non è ereditaria, come la esperienza lo mostra: quindi nacque appresso i greci, e poi appresso i latini il proverbio.

ovvero ad alcun de' mortali, soc. (1). — Dunque, o ottimo fra gli uomini, d' intorno a che ti valeresti di te stesso, se avendo tu un figliuolo, ti desse tali impacci dimostrando di desiderare di riuscire ottimo dipintore, e si adirasse teo che tu non volessi spendere niun danaro per cagione di questo: ma stimasse poco gli artefici del dipingere nè da loro volesse alcuna cosa imparare, o i tibicini volendo esser tibicine o i citaredi ancora: potresti tu prevalerti in alcuna cosa di lui; ovvero, ove il manderesti non volendo imparar loro? TEAG. — Non per Giove. soc. — Dunque facendo tu ora il medesimo verso il padre, ti maravigli e lo accusi, dubitando egli d' intorno a che si dee valer di te, ed ove mandarti (2)? perchè ubisti raccomandaremo a qualunque ti piace degli Ateniesi, buono ed eccellente nelle cose civili, il quale teo converserà senza prezzo, ed insieme ri-

(1) Insegna la seconda circostanza con esempi di altre cose: la somma si è che la cognizione della sapienza non si può ottenere dai sofisti; ma si deve ricercare da intendenti maestri.

(2) Dice essere intendenti maestri quelli che essendo stati al maneggio della repubblica hanno col lungo uso imparata la sapienza, o piuttosto quelli che hanno una vera e sode cognizione della medesima, quale si mostra essere stato lo stesso Socrate veramente perito architetto per lume naturale, dal reggere civilmente la città. Egli però lo dissimula colla sua solita ironia.

sparmiegisti i danari e parimenti sarai in miglior credito appresso al vulgo, che accompagnandoti con qualunque altro. TEAG. — Che dunque, o Socrate, non sei tu fra gli uomini buoni ed eccellenti. Perciocchè se tu mi vorrai attender me ne contento, nè alcun' altro ricerco. SOC. — O Teagete, che è ciò che tu dici. DEM. — O Socrate egli non dice male; nè, come io penso mi potrebbe essere alcuna cosa più cara, nè più utile di questa, se a costui piace la tua compagnia, e se tu volessi conversar seco. Nondimeno io mi arrossisco di dire quanto ardentemente il desidero. Sicchè io vorrei che ambidue rimaughiate pregati tu di volere essere in compagnia di costui, e tu di non cercar altri che Socrate, e liberar me da molti pensieri di timor pieni; perchè io ora temo grandemente che costui cerchi la conversazione di alcun' altro, da cui si corrompa. TEAG. — Non arresti di me più oltre a temere, o padre mio, se tu potessi persuadere a costui che mi ricevesse nella sua compagnia. DEM. — Tu dici molto bene, ed a te, o Socrate, per lo innanzi si rivolgerà tutto il parlare; perciocchè io, per dir brevemente, se prenderai Teagete, e secondo il tuo potere li gioverai, di buonissima voglia io mi ti dono insieme con l'opera mia, e qualunque cose carissime, delle quali tu abbia bisogno. SOC. — In vero, o Demodoco, io non mi maraviglio di questo tuo volere: poichè tu stimi massimamente che io possa essere a costui di gio-

vamento, non conoscendo intorno a che sia mestieri di maggior diligenza ad alcuno, che abbia intelletto, che d' intorno al proprio figliuolo, come possa divenire ottimo. Ma onde ti parve questo, cioè che io maggiormente potessi giovare a tuo figliuolo, affine divenga buon cittadino, di quello che tu medesimo il possa: ed onde ha pensato egli che io possa maggiormente giovarti in questo di te? di ciò mi maraviglio: forte essendo tu primieramente di me più vecchio, ed avendo poscia esercitato appresso agli Ateonesi molti e grandissimi magistrati; nè alcuno è di te più onorato da' popolari Anagirasi, e dal rimanente della città. In me poi nè l'uno nè l'altro di voi vede alcuna cosa di queste. Ma se Tragate dispregia le conversazioni degli uomini civili, e cerca certi altri, i quali facciano professione di esser possenti d'ammaestrar la gioventù; è qui Prodicò Chio, e Gorgia Leontino, e Polo Agrigentino, ed altri molti; i quali sono sì fattamente saggi, che andando alle città persuadono i giovani nobilissimi e ricchissimi, a quali essendo lecito di valersi gratis della conversazione ancora di qualunque ottimi, abbandonatola, persuasi si conducono ad essi offerendo loro di proprio volere il prezzo, più oltre avendo loro grandissime grazie. Dunque di costoro conveniva a te e a tuo figliuolo eleggerne alcuno; ma non me; conciossiachè io non sappia niuna di queste beate ed oneste discipline; perchè vorrei ch'elle

mi fossero note. Ma sempre io dico di non saper nulla, fuor che certa piccola disciplina di amare, con la quale paio al vulgo più sufficiente e degli uomini antichi ed ancora de' presenti. *ΤΙΣΑΙ.* — Vedi tu, o padre, che Socrate non vuol ricever molto volentieri la mia conversazione? conciossiachè, in quanto a me io sono apparecchiato, purchè egli voglia, ma tutto questo egli per ischerzo dice contro noi: avvegnachè io conosco alcuni a me in età pari, ed alquanto più vecchi, i quali innanzi si accompagnassero seco, non erano di niuna stima; poichè si valsero della domestichezza di lui, parvero in breve migliori di tutti coloro, de' quali prima erano peggiori. *σοκ. (1)* — Dunque, o figliuolo di Demodoco, cono-

(1) Dimostra Socrate, come s'insegna questa sapienza, cioè si fa coll' aiuto e col favore divino, senza il quale a nulla serve ogni fatica ed ogni sforzo, ed ogni pratica accurata di uomini sapientissimi. Lo dimostra col far menzione di quel suo demonio e con esempi di alcune azioni. In somma insegna che non tutti sono egualmente partecipi delle cose buone ed oneste, benchè si vagliano tutti dello stesso maestro, e della stessa dottrina. Socrate rammemora gli effetti di quel suo demonio, cioè per dire il vero rappresenta nella sua persona le sceniche leggerezze di un' uomo gentile che impazisce per vanità di sapienza. Ma per la intelligenza di questo luogo si deve notare che sebbene Socrate non si attribuisse la cognizione della sapienza e stimasse di saper solamente una cosa sola,

sei tu quale sia questo? TEAG. — Il conosco per Giga-
ve che se tu vorrai, ancor io potrò esser tale, quali
furono coloro. SOC. — Non così, o uomo dabbene,
ma quale sia questo, tu non lo sai. Or io te lo dirò:
mi segue insin da fanciullo per certa sorte divina,
certo demone; ed è egli una voce la quale quando si
fa, sempre mi accenna, dissuadendomi ciò che io so-
no per fare, ma non mi esorta mai. Che se alcun
amico meco comunica alcuna cosa, e si faccia la vo-
ce, questo stesso essa dissuade nè permette che si
faccia. E di questo vi darò testimoni. Voi conoscete
Carmide uomo dabbene, figliuolo di Glaucone. Que-
sti, alcuna volta, conversava meco, e dovendosi eser-
citare, al corso dello stadio a Nemea incontinentemente che
egli cominciò a dire, che si fosse per esercitare si
fe la voce. Ed io lo impedii e dissi: mentre tu par-
lavi, mi si è fatta la voce del demone; però non
ti esercitare. Per avventura diss' egli, ella significa,
che io non sia per riuscire vittorioso; ma io tutto-
chè non sia per vincer, tuttavia esercitandomi alme-

ciò di nulla sapere; con tutto questo egli ha dato una certa pruo-
va della sua singolare sapienza: perciocchè tutti quelli che la fre-
quentavano, molto si avanzavano nella cognizione della sapienza,
dimodochè per una certa affezione che in essi produceva, si accen-
devano nel desiderio della medesima: siccome Socrate stesso riferi-
sce, che un certo Aristide attestava di se.

no questo anno, ne trarrò qualche utilità. Ed in cotal guisa avendo egli detto si esercitava. Or è cosa degna addimandarlo ciò che li avvenne da questo esercizio. Ancora se volete addimandare a Clitomaco fratello di Timarco ciò che li disse Timarco, quando andò per dover morire: perciocchè egli e cerio Eratlo corridore, che il prese mentre fuggiva, vi riferirà ciò, ch' egli allora gli disse. TEAG. — Che cosa? SOC. — O Clitomaco, diss' egli, in vero me ne vengo incontenente per dover morire, perchè io non volli ubbidire a Socrate. Io dichiarerò perchè ciò dicesse Timarco. Conciossiachè si fossero levati dal convito Timarco e Filémone figliuolo di Filemònide per dover ammazzar Nicia figliuolo di Froscamandro, essendo essi soli stati consapevoli delle insidie. Qui Timarco levandosi mi disse, che di tu, o Socrate? voi bevete, ed a me conviene andare altrove, ma poco poi me ne ritornerò se avrò l'occasione. E mi si fece la voce e li dissi: non ti levare in modo niuno, perchè mi è stato fatto il solito, segno del demone. Si ritenne egli. Poscia fermatosi un tantino ardeva di nuovo di desiderio d' andare, dicendo: oggimai o Socrate: io me ne vò. E di nuovo mi si fece la voce. Dunque di nuovo lo astringsi a fermarsi, finchè egli la terza volta desiderando di occultarmisi, si levò senza dirmi niente, avendo io rivolta altrove la mente, ed in cotal guisa andato quello commise, per causa di che andava per dover morire. Laonde questo mes-

so, che io vi dico ora, egli disse al fratello: cioè, ch' egli andava per dover morire, per non avermi creduto. Più oltre udirete di molti, i quali sono in Sicilia, le cose ch' io diceva d'intorno alla rovina dello esercito. Or egli è lecito di udire le cose passate da chi le si conobbero; ma al presente noi possiamo ancor far esperienza del segno, se per avventura dicesse alcuna cosa: perciocchè andando allo esercito Sanione bello; mi si fè il segno, ed al presente, se ne va egli con Tresilo per combatter verso Efeso e Ionia. Or io mi stimo ch'egli ha o per dover morire, o per incorrere in alcuna cosa tale, ed intorno al rimanente del negozio io temo forte. Or io ti ho detto tutto questo che il potere del demone, può il tutto d'intorno alle compagnie di coloro, che conversano meco: avvegnachè a molti si fa contrario; nè è lecito dare a costoro aiuto i quali conversano meco; di manierachè è cosa impossibile ch'io conversi con loro. A molti poi egli non vieta lo accostarsi; ma con la conversazione di noi non ricevono affatto niun giovamento: ma di cui la conversazione favorirà la potestà del demone, sono coloro, i quali ancora tu conosci, facendo essi in breve profitto. E di nuovo di costoro che fanno frutto, altri hanno la utilità ferma e durabile: molti poi finchè sono meco fanno profitto maravigliosamente; ma da me dilungatisi, di nuovo non sono niente differenti da qualunque altro. Questo alcuna volta adiviene ad Aristide figliuolo di

Lisimaco, che fu figliuolo di Aristide; conciossiachè intertenendosi egli meco, in breve tempo, fe molto profitto, ma di poi se ne andò nella milizia navigando. Poscia ritornando ritrovò quel Tucidide figliuolo di Melisia, che conversava meco. Or Tucidide il giorno innanzi mi si era opposto in certi ragionamenti. Dunque avendomi Aristide veduto dopo avermi salutato, e meco ragionato, o Socrate, disse, io odo, che Tucidide si gloria, ed ancor teco si sdegna, come egli sia alcuna cosa. Egli è diss' io, come tu di. Ma che? non sà, diss' egli, quale schiavo si fosse, innanzichè ei si accompagnasse teco? per li Dei disse, non appar nò. Ma io, diss' egli, sono degno di riso. Perchè, diss' io, così? perchè innanzichè quinci io mi partissi, era possente di disputar con qualunque; nè in disputando pareva peggior di alcuno, in maniera che io seguiva le ragunanze degli uomini graziosissimi. Ma ora in contrario fuggo chiunque intenda esser ammaestrato, così io mi vergogno per la mia viltà. Dunque, dimmi, diss' io, ti ha incontanente lasciato questa forza, o a poco a poco? a poco a poco, diss' egli. Ma quando ella se ne venne in te, diss' io, ti venne ella avendo imparato tu da me alcuna cosa o altrimenti? io ti dirò, o Socrate, diss' egli, cosa incredibile per gli Dei, nondimeno vera. Niuna cosa mai imparai da te, come tu sai, ma faceva profitto qualunque volta io era teco: e s' io mi fossi ritrovato solamente nella medesima casa, ma non nella medesi-

sima stanza, anzi più quando nella stessa stanza; e mi pareva molto più quando essendo nella stessa parte io ti guardava dire alcuna cosa, che quando io guardava altrove; ma via più faceva profitto, quando appresso te sedendo io ti toccava. Ma ora diss' egli. tutto quell' abito se n' è scorso via. Dunque, o Teagete, è tale la nostra conversazione (1). Se fia grato a Dio, tu farai molto profitto ed in breve tempo, ma se in contrario; niente nò. Dunque vedi che non ti sia più sicuro esser ammaestrato da alcun di coloro, nel cui potere è riposta la utilità, onde giovano ad altrui, che conseguire ciò da me per certa fortuna. ΤΙΛΟΙ.—O Socrate, così mi è avviso che si debba fare, che sperimentiamo questo demone conversando tra noi il quale se ci favorirà tutte le cose ottime saranno; altrimenti consulteremo allora incontinente quello, che sia da farsi, se ci dobbiamo accostare ad alcun' altro o placare questo divino, che si fa in te con preci e

(1) Conchiusiona di questo luogo, che il modo e la facoltà di apprendere la certa sapienza dipende intieramente da Dio; e per ciò è necessario che chi vuol conseguirla supplichi Dio con preghiere e sacrificii. Ma dalla forma del ragionamento non pare che si raccolga cosa veruna; onde il dialogo ebbe il titolo, tuttavia si determina una cosa certa e definita, circoscritta da due capi; quale sia la vera sapienza, e quale la vera maniera di conseguirla, come nell'argomento abbiamo detto.